

*Elvira Quadrato*

## D. 40.9.17.pr. e C.I. 7.11.3: un intervento di Marco Aurelio in tema di «manumissio» per acclamazione

1. La compilazione giustiniana conserva il ricordo di un intervento di Marco Aurelio contrario alle manomissioni per acclamazione popolare. Se ne parla in un testo di Paolo, D. 40.9.17.pr., tratto dal *liber singularis de libertatibus*, e in una costituzione di Alessandro Severo, C.I. 7.11.3.

La notizia è data in modo diverso. Paolo parla di un divieto imposto dall'imperatore (*divus Marcus prohibuit*), di una «proibizione» dell'atto:

Si privatus coactus a populo manumiserit, quamvis voluntatem accomodaverit, tamen non erit liber: nam et divus Marcus prohibuit ex adclamatione populi manumittere.

Il significato è chiaro, anche se il testo non è «grammaticalmente del tutto corretto»<sup>1</sup>, in quanto la frase *tamen non erit liber* è priva del suo soggetto, lo schiavo<sup>2</sup>.

Nella testimonianza di Alessandro Severo, invece, la statuizione è attribuita al senato (*amplissimus ordo censuit*), anche se su proposta del principe (*divo Marco auctore*):

Divo Marco auctore amplissimus ordo censuit, ne quis spectaculo, quod edatur, actorem suum alienumve servum manumitteret et, si factum esset, pro infecto haberetur<sup>3</sup>.

La disposizione è pur sempre riconducibile all'imperatore Marco Aurelio, in quanto il senato non ha più, durante l'impero, l'autonomia di un tempo», e «l'*oratio principis* è allora la sostanza del *senatus consultum*, che si accompagna ad essa come un atto formale»<sup>4</sup>.

Anche se diversamente formulata, dunque, la paternità dell'iniziativa è certa. Rimarrebbe semmai da definire la portata dell'intervento imperiale, che il giurista severiano introduce con *nam et*<sup>5</sup>,

---

<sup>1</sup>) Come rileva A.S. HARTKAMP, *Der Zwang im römischen Privatrecht*, Amsterdam, 1971, p. 91.

<sup>2</sup>) Che M.G. ZOZ, *'Restitutio in integrum' e manomissioni coatte*, in «SDHI.», XXIX, 1973, p. 122 nt. 23 – la quale non esclude «un certo rimaneggiamento o qualche taglio, tuttavia non sostanziale» – ritiene «forse caduto più che sottinteso».

<sup>3</sup>) Nel testo si fa riferimento alla manomissione non solo di uno schiavo proprio ma anche a quella di uno schiavo altrui. All'ipotesi di schiavi manomessi *a non domino* è dedicato il titolo decimo del libro VII del Codice giustiniano: che si apre con una costituzione di Antonino Caracalla, dalla quale si evince l'esistenza di interventi imperiali frequenti (*saepe rescriptum est*) diretti a disciplinare questa pratica: C.I. 7.10.1 (Imp. Antoninus A. Corneliano, a. 213): *Enum, qui servos alienos ac si suos manumittit, ut pretium eorum dominis, si hoc elegerint, dependat, quanti sua interest, saepe rescriptum est*.

<sup>4</sup>) M. BRETONE, *Storia del diritto Romano*<sup>11</sup>, Roma-Bari, 2000, p. 223. Fondamentale R.J.A. TALBERT, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton, 1984.

<sup>5</sup>) Parole (καὶ ... γάρ) che si ritrovano in uno scolio ai Basilici (48.7.17 = D. 40.9.17.pr.): ... καὶ ὁ θεῖος γὰρ Μάρκος ἀπηγόρευσε, διὰ ἐκβοήσεων τοῦ δήμου ἐλευθεροῦσθαι οἰκέτας ...

dopo aver escluso il conseguimento della libertà da parte dello schiavo manomesso da un padrone «costretto dal popolo»: e senza tentennamenti, come rivela il ‘*tamen*’ che, con il suo accento avvertativo, annulla la proposizione concessiva introdotta dal ‘*quamvis*’.

La decisione di Marco Aurelio – che riprende il divieto contenuto in una legge ateniese, di cui parla Eschine nella orazione contro Ctesifonte (3.44) <sup>6</sup> – segna una novità e rappresenta una svolta rispetto alla linea dei suoi predecessori, i quali si erano comportati in maniera diversa. Di Tiberio, infatti, si sa che affrancò uno schiavo attore nel corso di uno spettacolo pubblico: perché «costretto», nella versione che del fatto ci dà Svetonio <sup>7</sup>; mentre, per Dione Cassio <sup>8</sup>, avrebbe accordato il suo benessere alla liberazione, ma solo dopo essersi accertato che il padrone ne fosse convinto, e che, comunque, avesse ricevuto il risarcimento a lui dovuto. Adriano, invece, sollecitato dalla folla durante uno spettacolo a liberare un certo auriga, preferì astenersi dal prendere una decisione, e rispondere alla pressione popolare con un atteggiamento di neutralità, dichiarando in un atto scritto, come riferisce Dione Cassio, non doversi chiedere a lui «né di liberare lo schiavo di un altro né di forzare il suo padrone a farlo» <sup>9</sup>.

Ma la «proibizione» di Marco Aurelio sorprende, anche perché si allontana dall’atteggiamento di un imperatore che, educato alla scuola stoica, si mostra favorevole agli schiavi: si fa assertore di una «interpretazione più umana», come nella decisione – pervenutaci attraverso D. 28.4.3 <sup>10</sup> – presa nella seduta di un *consilium principis*, con la quale limita l’invalidità delle disposizioni contenute in un testamento nullo, salvando le clausole concernenti la liberazione degli schiavi <sup>11</sup>; è sostenitore di una *benigna interpretatio*, come nella costituzione di C.I. 6.27.2[1] <sup>12</sup>, in materia di attribuzione di libertà. Si fa portatore, insomma, di una posizione che privilegia la libertà dello schiavo <sup>13</sup>: un atteggiamento

<sup>6</sup>) La legge «vieta espressamente di affrancare uno schiavo nel teatro»: διαρρήδην ἀπαγορεύει μήτ’ οἰκέτην ἀπελευθεροῦν ἐν τῷ θεάτρῳ.

<sup>7</sup>) Suet., *Tib.* 47: ‘*Princeps ... neque spectacula omnino edidit; et iis, quae ab aliquo ederentur, rarissime interfuit, ne quid exposceretur, utique postquam comoedum Actium coactus est manumittere*’.

<sup>8</sup>) Dio Cass., *hist. Rom.* 57.6: οὕτω τε ἐς πάντα ἴσος καὶ ὁμοιος ἦν ὥστ’ ὀρχηστὴν τινα τοῦ δήμου ἐλευθερωθῆναι ποτε βουλευθέντος μὴ πρότερον συνεπαίνεσαι πρὶν τὸν δεσπότην αὐτοῦ καὶ πεισθῆναι καὶ τὴν τιμὴν λαβεῖν.

<sup>9</sup>) Dio Cass., *hist. Rom.* 69.16: οὐ προσήκει ἡμῖν οὔτε παρ’ ἐμοῦ αἰτεῖν ἵνα ἀλλότριον δοῦλον ἐλευθερώσω, οὔτε τὸν δεσπότην αὐτοῦ βιάζεσθαι τοῦτο ποιῆσαι.

<sup>10</sup>) Marcell. 29 *dig.*: ‘*Proxime in cognitione principis cum quidam heredum nomina induxisset et bona eius ut caduca a fisco vindicarentur, diu de legatis dubitatum est et maxime de his legatis, quae adscripta erant his, quorum institutio fuerat inducta. plerique etiam legatarios excludendos existimabant. quod sane sequendum aiebam, si omnem scripturam testamenti cancellasset: nonnullos opinari id iure ipso peremi quod inductum sit, cetera omnia valitura. quid ergo? non et illud interdum credi potest eum, qui heredum nomina induxerat, satis se consecuturum putasse, ut intestati exitum faceret? sed in re dubia benigniorem interpretationem sequi non minus iustus est quam tutius. Sententia imperatoris Antonini Augusti Pudente et Pollione consulibus. ‘Cum Valerius Nepos mutata voluntate et incidit testamentum suum et heredum nomina induxerat, hereditas eius secundum divi patris mei constitutionem ad eos qui scripti fuerint pertinere non videtur’. et advocatis fisci dixit: ‘Vos habetis iudices vestros’. Vibius Zeno dixit: ‘Rogo, domine imperator, audias me patienter: de legatis quid statues?’. Antoninus Caesar dixit: ‘Videtur tibi voluisse testamentum valere, qui nomina heredum induxit?’ Cornelius Priscianus advocatus Leonis dixit: ‘Nomina heredum tantum induxit’. Calpurnius Longinus advocatus fisci dixit: ‘Non potest ullum testamentum valere, quod heredem non habet’. Priscianus dixit: ‘Manumisit quosdam et legata dedit’. Antoninus Caesar remotis omnibus cum deliberasset et admitti rursus eodem iussisset, dixit: ‘Causa praesens admittere videtur humaniorem interpretationem, ut ea dumtaxat existimemus Nepotem irrita esse voluisse, quae induxit’. Nomen servi, quem liberum esse iusserat, induxit. Antoninus rescripsit liberum eum nibilo minus fore: quod videlicet favore constituit libertatis’. Nel passo «è interessante il rapporto fra la riflessione del giurista e la decisione imperiale»: così A. PALMA, *Humanior interpretatio. ‘Humanitas’ nell’interpretazione e nella normazione da Adriano ai Severi*, Torino, 1992, p. 40 ss.; cfr. ID., *Benignior interpretatio. Benignitas nella giurisprudenza e nella normazione da Adriano ai Severi*, Torino, 1997, p. 96 ss. e nt. 64 (ed ivi letteratura). Si veda pure, da ultimo, G. GILIBERTI, *Cosmopolis. Politica e diritto nella tradizione cinico-stoica*, Pesaro, 2002, p. 98 s. e nt. 147.*

<sup>11</sup>) Secondo C. CASTELLO, *In tema di «favor libertatis»* (1956), in *Scritti scelti di diritto romano. Servi filii nuptiae*, Genova, 2002, p. 168, «D.28,4,3, contiene una *sententia* dell’imperatore Marco Aurelio ... che può avere avuto una notevole importanza per l’elaborazione giurisprudenziale di quell’epoca e di quella successiva».

<sup>12</sup>) Imp. Antoninus A. Aufidio (a. 169): ‘*Cum vos servi constituti sub appellatione libertorum heredes scripti essetis, ea scriptura benigna interpretatione perinde habenda est, ac si liberi et heredes instituti fuissetis. quod in legato locum non habet*’. In questo provvedimento imperiale «per la prima volta è presente la *benignitas* come *ratio decidendi*»: cfr. PALMA, *Benignior interpretatio*, cit., p. 48 ss.

<sup>13</sup>) Gordiano, in C. I. 7.2.6, nel richiamare una costituzione di Marco Aurelio, lo definisce ‘*consultissimus*’ (‘*Si hereditas eius, a quo testamento dicis te esse manumissum, ob aes alienum spernitur ab heredibus, conservandae libertatis gratia non i-*

«equo» e «umano», come si legge nei *verba* del rescritto riprodotto in D. 40.5.37<sup>14</sup>, in cui viene affermato il *favor libertatis*, anche se, com'è stato efficacemente rilevato<sup>15</sup>, «manca l'affermazione categorica che alla *res pecuniaria* deve essere preferita la *causa libertatis*, come in *Inst. Inst.* 3.11.1»<sup>16</sup>. E', inoltre, autore (o cautore, insieme a Lucio Vero) di una serie di provvedimenti a vantaggio degli schiavi: che costituiscono la «parte del leone»<sup>17</sup> della sua attività normativa.

E' un modo di comportarsi di Marco Aurelio, che Giustiniano esalta in una costituzione del 531<sup>18</sup>, con la quale considera «cosa ottima» (*bellissimum nobis videtur*) estendere «alle libertà» (*et in libertatibus producere*) la *oratio* «fatta» da questo imperatore in ordine al Senatoconsulto Silaniano (*quae circa id facta est*), definendo Marco Aurelio *'princeps philosophiae plenus'* e assai sensibile, perciò, in quanto cultore della filosofia, a questo tema, che *'semper philosophia amplectitur'*<sup>19</sup>.

Ebbene, nella sua linea benevola verso lo schiavo, Marco Aurelio si mostra spesso più aperto,

---

*ninista ratione creditoribus hereditariis satis offerens iudicium testatoris servari tibi postulabis, maxime cum id etiam a divo Marco consultissimo principe sit constitutum: quod in extranea quoque persona observari oportet*): appellativo usato anche da Giustiniano in C.I. 7.2.15.1b (*'Sin autem libertatibus quidem omnibus satisfacere quis polliceatur, creditoribus autem non in solidum, sed in partem solvere creditum, illi autem huiusmodi pactionem admiserint, sancimus et in huiusmodi casu consultissimi principis locum habere constitutionem et eum modis omnibus admittendum censemus, maxime cum ex voluntate creditorum hoc interponitur: nolentibus etenim creditoribus admitti talem petitionem nullo concedimus modo'*).

<sup>14</sup>) Ulp. 6 *fideicom.*: *'Si pure data sit fideicommissa libertas et is servus rationes administrasse dicatur, divus Marcus rescripsit moram libertati non esse faciendam, ex continentia tamen arbitrum dandum esse, qui computationem ineat. verba rescripti ita se habent: 'Aequius videtur Trophimo ex causa fideicommissi praestari libertatem, quam sine conditione reddendarum rationum datam esse constat, neque humanum fuerit ob rei pecuniariae quaestionem libertati moram fieri. qua tamen repraesentata confestim arbiter a praetore erit dandus, apud quem rationem, quam administrasse eum apparuit, ex fide reddat'. tantum igitur rationes reddere cogetur. sed an et reliqua restituere debeat, nihil adicitur, nec puto cogendum: nam de eo, quod in servitute gessit, post libertatem conveniri non potest. corpora plane rationum et si quas res vel pecunias ex his detinet cogendus est per praetorem restituere: item de singulis instruere'*.

<sup>15</sup>) Da T. MASIELLO, *Libertà e vantaggio patrimoniale in un rescritto di Marco Aurelio*, in «Labeo», XXI, 1975, p. 20.

<sup>16</sup>) *'Verba rescripti ita se habent: 'Si Virginio Valenti, qui testamento suo libertatem quibusdam adscripsit, nemine successore ab intestato existente in ea causa bona esse coeperunt, ut venire debeant: is cuius de ea re notio est aditus rationem desiderii tui habebit, ut libertatum tam earum, quae directo, quam earum, quae per speciem fideicommissi relictae sunt, tuendarum gratia addicantur tibi, si idonee creditoribus caveris de solido quod cuique debetur solvendo. et hi quidem, quibus directa libertas data est, perinde liberi erunt, ac si hereditas adita esset: hi autem, quos heres rogatus est manumittere, a te libertatem consequantur: ita ut si non alia conditione velis bona tibi addici, quam ut etiam qui directo libertatem acceperunt tui liberti fiant, nam huic etiam voluntati tuae, si ii de quorum statu agitur consentiant, auctoritatem nostram accomodamus. et ne huius rescriptionis nostrae emolumentum alia ratione irritum fiat, si fiscus bona agnoscere voluerit: et hi qui rebus nostris attendunt scient commodum pecuniario praeferendam libertatis causam et ita bona cogenda, ut libertas his salva sit, qui eam adipisci potuerunt, si hereditas ex testamento adita esset'*. Sono le parole di un rescritto di Marco Aurelio, che introduce un «nuovo caso di successione» (*'accessit novus casus successionis ex constitutione divi Marci': Inst. inst.* 3.11.pr.): un provvedimento con il quale «si è andati in aiuto delle libertà» (*'subventum est et libertatibus': § 2*): una costituzione «introdotta a tutela delle libertà» (*'haec constitutio libertatum tuendarum causa introducta est': § 6*).

<sup>17</sup>) L'espressione è di P. NOYEN, *Marcus Aurelius, the greatest practician of stoicism*, in «L'Antiquité Classique», XXIV, 1955, p. 376.

<sup>18</sup>) C.I. 6.35.11 (Imp. Iustinianus A. Iohanni p.p., a. 531): *'Cum Silanianum senatus consultum et a nobis tam laudandum quam corroborandum est nec non divi Marci oratio, quae circa id facta est, invenimus autem in ea nullam mentionem libertatis factam et veteres movit quaedam de libertatibus relicta in testamento necati testatoris quaestio, necessarium nobis visum est etiam haec dirimere. Ii enim, qui libertate fuerant in hoc testamento donati et si eam accepissent, lucrum, quod eis in medio accidit, poterant sibi adquirere, interea autem procrastinatione propter necis vindictam habita hoc minime ad eos pervenit et postea in libertatem deducti periclitabantur. Ne medium tempus fuerit eis damnosum, et maxime si ancillae in medio pepererint et postea hereditas adita sit, bellissimum nobis videtur divi Marci prudentissimi principis orationem et in libertatibus producere, ne princeps philosophiae plenus aliquid videatur imperfectum sanxisset: sed ita in hereditatibus et in legatis et in fideicommissis et maxime in libertatibus, quas semper philosophia amplectitur, extendatur eius oratio, ut et lucrum quod in medio accidit eis post libertatem acceptam restitatur et partus liber et ingenuus esse intellegatur nullaque machinatione huiusmodi praepeditio damnus aliquod inrogare concedatur et libera eorum posteritas, si in medio fuerint ab hac luce subtracti, suorum genitorum commodum consequatur. Merito enim nobis sanctissimi Marci per omnia constitutionem replere placuit: nihil etenim actum esse credimus, dum aliquid addendum superest'*. Sul testo e, in particolare, sull'«atteggiamento reverenziale di Giustiniano» nei confronti di Marco Aurelio si veda D. DALLA, *Senatus consultum Silanianum*, Milano, 1980, p. 157 ss. e 161.

<sup>19</sup>) Su Marco Aurelio, imperatore e filosofo, si vedano G.R. STANTON, *Marcus Aurelius, emperor and philosopher*, in «Historia», XVIII, 1969, p. 570 ss., e B. HENDRICHX, *Once again: Marcus Aurelius, emperor and philosopher*, ivi, XXXIII, 1974, p. 254 ss.; cfr. anche A. BIRLEY, *Marcus Aurelius. A biography*, London, 1987, p. 94 ss., p. 138 ss., E. ASMIS, *The stoicism of Marcus Aurelius*, in «ANRW», II.36.3, Berlin - New York, 1989, p. 2228 ss., e P. GRIMAL, *Marc Aurèle*, Paris, 1991, trad. it. - *Marco Aurelio* -, Milano, 1993, p. 194 ss.

più generoso dei suoi predecessori: di Adriano, ad esempio, a proposito di uno schiavo venduto con l'impegno che venisse affrancato. E infatti, nel caso descritto da Scevola in D. 18.7.10<sup>20</sup>, di due schiavi Panfilo e Stico, venduti a minor prezzo ad un certo Seio, col patto che non divenissero schiavi di altri e che acquistassero la libertà alla morte dell'acquirente, si apprende che mentre Adriano risulta autore di una costituzione che porta il giurista a rispondere alla *quaestio* negando agli schiavi l'acquisto della libertà (*liberos non esse*), Marco Aurelio si muove in tutt'altra direzione: emana un provvedimento che consente a Trifonino di pronunciarsi a favore della libertà (*fore liberos constituit*), confermando così una «sensibilità innovativa e decisamente favorevole alla libertà dello schiavo» che gli è «propria»<sup>21</sup>. Marco Aurelio si rivela più indulgente anche di Antonino Pio: riguardo agli schiavi che si fossero macchiati di delitti e fossero stati condannati alla prigione. Correggendo una disposizione del «padre» che, come si legge in C.I. 7.12.1<sup>22</sup>, negava a quegli schiavi la possibilità di tornare in libertà (*ad libertatem produci non posse*), Marco Aurelio, insieme a Lucio Vero, dispone che, espiata la pena, gli schiavi avrebbero potuto essere manomessi e godere così del *beneficium libertatis*: e giustamente, *recte*, come scrive Papiniano rifacendosi alla *ratio iuris* e ai *verba constitutionis*: D. 48.19.33<sup>23</sup>.

Quella di Marco Aurelio è una posizione che la giurisprudenza mette in risalto, in più occasioni. La richiama Paolo: in D. 28.5.85[84].1<sup>24</sup>, in D. 40.1.10<sup>25</sup>, in D. 40.8.1<sup>26</sup>, in D. 40.12.38.pr.-1<sup>27</sup>.

---

<sup>20</sup> Scaev. 7 dig.: *Cum venderet Pamphilum et Stichum, venditioni inseruit pactum conventum, uti ne eadem mancipia Pamphila et Stichus, quos minorato pretio vendidit, alterius servitute quam Seii paterentur post mortemque eius in libertate morarentur: quaesitum est, an haec mancipia, de quibus inter emptorem et venditorem convenit, post mortem emptoris iure ipso liberata sint. respondit secundum constitutionem divi Hadriani super hoc prolata Pamphilum et Stichum, de quibus quaereretur, si manumissi non sint, liberos non esse. CLAUDIUS: Divus Marcus ex lege dicta libertatis in vendendo quamvis non manumissos fore liberos in semenstribus constituit, licet in mortis tempus emptoris distulit venditor libertatem*.

<sup>21</sup> Così T. MASIELLO, *Le Quaestiones di Cervidio Scevola*, Bari, 1999, p. 52 s. La costituzione viene ripresa da Alessandro Severo in due rescritti: uno del 222 (C.I. 4.57.2: *Si ea lege Chreste servum, sed naturalem filium venundedit, ut emptor eum manumitteret, quamvis non est manumissus, ex constitutione divorum Marci et Commodi ad Aufidium Victorinum liber est*) e l'altro del 224 (C.I. 4.57.3: *Si Iusta Saturnino puellam nomine Firmam agentem tunc annos septem hac lege vendiderit, ut, cum haberet annos viginti quinque, libera esset, quamvis factum ab emptore praestandae libertatis pacto non sit insertum, sed ut libera esset expressum, tamen constitutioni divorum Marci et Commodi locus est. Ideoque impleto vicentesimo quinto anno Firma libera facta est nec obest ei, quod vicentesimo septimo anno manumissa est, quae iam ex constitutione libera erat: et is, quem post vicentesimum quintum annum ex te conceptum enixa est, ingenuus est*).

<sup>22</sup> Imp. Severus et Antoninus AA. Torquato (a. 161[?]): *Cum divus pater meus constituerit a praesidibus provinciarum vel qui coercendorum malefactorum potestatem habent in perpetua vincula damnatos ad libertatem produci non posse, hi, qui intra tempora poenae liberi et heredes esse iussi sunt aut legatum fideicommissumve acceperunt, neque libertatem adipisci nec quicquam eorum quae his data sunt capere possunt. Quod si poenae tempus compleverint, iam omni vinculo exsoluti et quasi ad pristinam vel simplicem servitutis conditionem redacti et libertatem et si qua testamentis dominorum illo tempore defunctorum acceperunt, sine ulla quaestione praeteritae poenae consequantur*.

<sup>23</sup> Pap. 2 quaest.: *Fratres imperatores rescripserunt servos in temporaria vincula damnatos libertatem et hereditatem sive legatum, postquam tempus expleverint, consequi, quia temporaria coercitio, quae descendit ex sententia, poenae est abolitio. si autem beneficium libertatis in vinculis eos inveniat, ratio iuris et verba constitutionis libertati refragantur. plane si testamento libertas data sit et eo tempore, quo aditur hereditas, tempus vinculorum solutum sit, recte manumissus intelletur, non secus ac si pignori datum servum debitor manumississet eiusque post liberatum pignus adita fuisset hereditas*.

<sup>24</sup> Paul. 23 quaest.: *Idem probandum erit et in illo servo, quem testator ea lege emerat, ut manumitteret, si heres fuerit institutus: nam et hic seposito beneficio testatoris proprio iure poterit ad libertatem pervenire ex constitutione divi Marci*.

<sup>25</sup> Paul. 2 imp. sent. in cogn. prol.: *Aelianus debitor fiscalis Eumeriam ancillam ante annos multos emerat hac lege, ut manumitteret, eamque manumiserat: procurator cum bona debitoris non sufficientia quaereret, etiam Eumeriae status quaestionem faciebat. placuit non esse iuri fiscali locum, quo omnia bona debitorum iure pignoris tenerentur, quia ea lege empti est, si non manumitteret, ex constitutione divi Marci ad libertatem perveniret*.

<sup>26</sup> Paul. 5 ad Plaut.: *Si servus venditus est, ut intra certum tempus manumitteretur, etiamsi sine herede decessisset et venditor et emptor, servo libertas competit: et hoc divus Marcus rescripsit. sed et si mutaverit venditor voluntatem, nibilo minus libertas competit*.

<sup>27</sup> Paul. 15 resp.: *Paulus respondit, si, ut proponitur, post perfectam sine ulla conditione emptionem postea emptor ex voluntate sua literas emisit, quibus profiteretur se post certum tempus manumissurum eum quem emerat, non videri eas literas ad constitutionem divi Marci pertinere. Idem respondit constitutionem quidem divi Marci ad libertatem eorum mancipiorum pertinere, quae hac lege venierint, ut post tempus manumitterentur: sed eundem favorem libertatis consequendae causa etiam eam mereri, pro qua dominus pretium accepit, ut ancillam suam manumitteret, cum idem etiam libertam habiturus sit*.

La cita spessissimo Ulpiano: in D. 2.4.10.pr.<sup>28</sup>, in D. 4.4.11.1<sup>29</sup>, in D. 24.1.7.8<sup>30</sup>, in D. 26.4.3.2<sup>31</sup>, in D. 38.16.3.3<sup>32</sup>, in D.40.1.4.pr.<sup>33</sup>, in D. 40.9.30.pr.<sup>34</sup>. E' ricordata anche da Callistrato in D. 40.8.3<sup>35</sup>. E' menzionata pure da Marciano in D. 40.8.6<sup>36</sup>. Ma l'aveva utilizzata già Papiniano, estendendola ad un caso di donazione: come in D. 40.8.8, cogliendo lo «spirito» (*sententia*) del provvedimento<sup>37</sup>.

2. E allora, come mai, in controtendenza rispetto ad una linea normativa decisamente caratterizzata da un *favor libertatis* – al punto da suscitare l'impressione di un disegno teso «at the complete abolition of slavery»<sup>38</sup> – nelle testimonianze di D. 40.9.17.pr. e C.I. 7.11.3 l'imperatore si orienta diversamente, vietando la liberazione dello schiavo?

La risposta (una possibile risposta) a questo interrogativo, che investe la ideologia di un imperatore che sembra contraddirsi, può venire, forse, dalla lettura dei suoi *Pensieri* e da altri documenti, in particolare dalla biografia che di lui traccia Giulio Capitolino nella *Historia Augusta*.

E' noto che Marco Aurelio aveva un ottimo rapporto con il popolo; si comportava sempre con grande misura e saggezza (*per omnia moderatissimus*), come ci dice il suo biografo<sup>39</sup>; e si preoccupava, quando era assente, di assicurare pubblici divertimenti, anche per sfatare la voce diffusa (*hic sermo*) che intendesse spingere il popolo verso la filosofia, privandolo del piacere degli spettacoli<sup>40</sup>.

<sup>28</sup> Ulp. 5 ad ed.: 'Sed si hac lege emi ut manumittam, et ex constitutione divi Marci venit ad libertatem: cum sim patronus, in ius vocari non potero. sed si suis nummis emi et fidem fregi, pro patrono non habebor'.

<sup>29</sup> Ulp. 11 ad ed.: 'Quid si minor viginti quinque annis, maior viginti hac lege vendiderit, ut manumittatur? ideo propositi maiorem viginti, quoniam et Scaevola scribit libro quarto decimo quaestionum et magis est, ut sententia constitutionis divi Marci ad Aufidium Victorinum hunc, id est minorem viginti annis, non complectatur. quare videndum, an maiori viginti annis subveniatur: et si quidem ante desideret, quam libertas competat, audietur: sin vero postea, non possit. item quaeri potest, si is qui emit hac lege minor sit, an restitui possit. et si quidem nondum libertas competit, erit dicendum posse ei subveniri: sin vero posteaquam dies venit, voluntas maioris venditoris libertatem imponit'.

<sup>30</sup> Ulp. 31 ad Sab.: 'Uxori quis donavit servum ita, ut eum intra annum manumitteret: an, si mulier non obtemperet voluntati, constitutio divi Marci imponat ei libertatem, si vir vel vivit vel etiam diem suum obierit? ...?'

<sup>31</sup> Ulp. 38 ad Sab.: 'Sed et si hac lege emit, ut manumitteret, et ex constitutione divi Marci ad Aufidium Victorinum pervenit ad libertatem, dicendum est tutorem esse'.

<sup>32</sup> Ulp. 14 ad Sab.: 'Is plane, quem hac lege emi, ut manumittam, etsi ex constitutione divi Marci pervenerit ad libertatem, tamen, ut eadem constitutione expressum est, meus libertus est et legitima eius hereditas mihi deferetur'.

<sup>33</sup> Ulp. 6 disp.: 'Is qui suis nummis emitur epistula divorum fratrum ad Urbium Maximum in eam condicionem redigitur, ut libertatem adipiscatur'.

<sup>34</sup> Ulp. 4 ad leg. Ael. Sent.: 'Si quis hac lege servum emerit, ut manumittat, et non manumittente eo servus ad libertatem pervenerit ex constitutione divi Marci, an possit ut ingratus accusare, videamus. et dici potest, cum non sit manumissor, hoc ius eum non habere'.

<sup>35</sup> Call. 3 de cogn.: 'Eum, qui ita venit, ut intra tempus manumitteretur, cum dies praestandae libertatis venerit vivente venditore et perseverante in eadem voluntate, perinde haberi, ac si ab eo, a quo debuit manumitti, manumissus esset: mortuo autem venditore non esse heredum eius voluntatem explorandam divus Marcus cum filio suo rescripsit'.

<sup>36</sup> Marc. sing. ad form. hypoth.: 'Si quis obligatum servum hac lege emerit, ut manumittat, competit libertas ex constitutione divi Marci, licet bona omnia quis obligaverit, quae habet habiturusve esset. tantundem dicendum est et si hac lege emerit, ne prostituatur, et prostituerit'. Sull'importanza dell'atto normativo imperiale, si veda A. SICARI, *Prostituzione e tutela giuridica della schiava. Un problema di politica legislativa nell'impero romano*, Bari, 1991, p. 88 ss.

<sup>37</sup> Pap. 9 resp.: 'Mancipia mater filiae donaverat, ut filia curaret ea post mortem suam esse libera: cum donationis legi non esset obtemperatum, ex sententia constitutionis divi Marci libertates optingere matre consentiente respondi: quod si ante filiam mater vita decessit, omnimodo'. Cfr. anche D. 40.1.20.pr.-2.

<sup>38</sup> E' l'ipotesi avanzata da NOYEN, *Marcus Aurelius*, cit., p. 376, apparsa, però, «forzata» a G. CORTASSA, *Introduzione a «Scritti di Marco Aurelio»*, Torino, 1984, p. 49 e nt. 189, e «inverosimile» a GRIMAL, *Marco Aurelio*, cit., p. 211.

<sup>39</sup> Iul. Cap., *Marc. Ant. phil.* 12.1-2 ('Cum populo autem non aliter egit, quam est actum sub civitate libera. Fuitque per omnia moderatissimus in hominibus deterrendis a malo, invitandis ad bona, remunerandis copia, indulgentia liberandis, fecitque ex malis bonos, ex bonis optimos, moderate etiam cavillationes nonnullorum ferens') e 12.7 ('Posteaquam autem e Syria victor rediit frater, patris patriae nomen ambobus decretum est, cum se Marcus absente Vero erga omnes senatores atque homines moderatissime gessisset').

<sup>40</sup> Iul. Cap., *Marc. Ant. phil.* 23.4-5: 'Absens populi Romani voluptates curari vehementer praecepit per ditissimos editores. Fuit enim populo hic sermo, cum sustulisset ad bellum gladiatores, quod populum sublatis voluptatibus vellet cogere ad philosophiam'. Cfr. anche *ivi*, 27.5: '... congiarium populo dedit et spectacula mirifica'. Sui giochi, sugli spettacoli e sull'importanza che «il circo e l'anfiteatro acquistarono nella vita politica romana» si veda P. VEYNE, *Le pain et le cirque: sociologie historique d'un*

Non nascondeva, però, il suo fastidio, anzi «disgusto» per i giochi dell'anfiteatro perché, come non manca di confessare in una pagina dei *Pensieri*<sup>41</sup>, «lo spettacolo sempre uguale e la sua monotonia rendono la vita noiosa». Di qui «l'abitudine di leggere, dare udienza e firmare documenti durante gli spettacoli del circo»: atteggiamento che, come riferisce ancora Giulio Capitolino<sup>42</sup>, «spesso lo espose al pubblico scherno»<sup>43</sup>.

Marco Aurelio, dunque, non doveva nutrire simpatia nei confronti di coloro che recitavano in teatro; e suscita interesse il fatto che nella costituzione di Alessandro Severo (C.I. 7.11.3) l'intervento restrittivo in ordine alla manomissione dello schiavo proprio riguardi un attore (*ne quis spectaculo, quod edatur, actorem suum ... manumitteret*). C'è un ordine, da lui emanato, che gli spettacoli dei pantomimi si tenessero a tarda ora e non in tutti i giorni. La sua antipatia nei confronti dei teatranti nasceva, forse, anche dalle voci che circolavano tra la gente di amori di sua moglie Faustina con degli attori<sup>44</sup>: una moglie che le dicerie popolari consideravano adultera, *uxor infamis*, spingendosi finanche alcuni a sospettare, anzi ad affermare (*aiunt quidam*) – «cosa ritenuta verosimile» – che Commodo sarebbe nato da una relazione adulterina con un gladiatore: insinuazioni, maldicenze dalle quali Marco Aurelio non si lasciò turbare, dimostrando anche in questa circostanza di essere «un buon principe», dotato di rettitudine (*sanctitas*), serenità (*tranquillitas*), bontà (*pietas*)<sup>45</sup>. Sono queste, ma non le sole, le doti che l'imperatore confessa di aver ereditato dai suoi parenti (il nonno, la madre, il padre)<sup>46</sup>, e dai maestri<sup>47</sup>, quasi tutti di scuola stoica. L'insofferenza di Marco Aurelio nei confronti degli attori ricorda il giudizio negativo di Seneca sui pantomimi, espresso sia in *ep.* 29.10-12<sup>48</sup>, quando confessa la sua diffidenza nei confronti della «folla», che non ama la virtù, usa lo strepito e il plauso, «strumenti da pantomimi» (*pantomimica ornamenta*), sia in *ep.* 47.17<sup>49</sup>, dove in un contesto critico in ordine a coloro che sono schiavi delle passioni, dell'avarizia, dell'ambizione, si fa l'esempio di giovani appartenenti a nobili famiglie, «schiavi di pantomimi»: *mancipia pantomimorum*.

---

*pluralisme politique*, Paris, 1976, trad. it. – *Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico* –, Bologna, 1984, p. 628 ss.

<sup>41</sup>) Marc. Aur., *τὰ εἰς ἑαυτὸν* 6.46: «Ὡς ἂν προσίσταται σοὶ τὰ ἐν τῷ ἀμφιθέατρῳ καὶ τοῖς τοιοῦτοις χοροῖς ὡς αἰεὶ τὰ αὐτὰ ὀρόμενοι καὶ τὸ ὁμοειδὲς προσκορῆ τὴν θεῶν ποιεῖ ...»

<sup>42</sup>) Iul. Cap., *Mar. Ant. phil.* 15.1: *Fuit autem consuetudo Marco, ut in circensium spectaculo legeret audiretque ac suscriberet. Ex quo quidem saepe iocis popularibus dicitur lacessitus*.

<sup>43</sup>) Su questo «aneddoto» si vedano STANTON, *Marcus Aurelius*, cit., p. 574, e GILBERTI, *Cosmopolis*, cit., p. 99.

<sup>44</sup>) Iul. Cap., *Mar. Ant. phil.* 23.6-7: *Usserat enim, ne mercimonia impedirentur, tardius pantomimos exhibere, non totis diebus. De amatis pantomimis ab uxore fuit sermo, ut superior diximus. Sed haec omnia per epistolas suas purgavit*.

<sup>45</sup>) Iul. Cap., *Mar. Ant. phil.* 19.1-11: *Aiunt quidam, quod et verisimile videtur, Commodum Antoninum, successorem illius ac filium, non esse de eo natum sed de adulterio, ac talem fabellam vulgari sermone contexunt. Faustina quondam, Pii filiam, Marci uxorem, cum gladiatores transire vidisset, unius ex his amore succensam, cum longa aegritudine laboraret, viro de amore confesam. Quod cum ad Chaldaeos Marcus rettulisset, illorum fuisse consilium, ut occiso gladiatore sanguine illius sese Faustina sublanaret atque ita cum viro concumberet. Quod cum esset factum, solutum quidem amorem, natum vero Commodum gladiatorem esse, non principem, qui mille prope pugnas publice populo inspectante gladiatorias imperator exhibuit, ut in vita eius docebitur. Quod quidem verisimile ex eo habetur, quod tam sancti principis filius his moribus fuit, quibus nullus lanista, nullus scaenicus, nullus arenarius, nullus postremo ex omnium dedecorum ac scelerum conlutione concretus. Multi autem ferunt Commodum omnino ex adulterio natum, si quidem Faustinae satis constet apud Caietam condiciones sibi et nauticas et gladiatorias elegerit. De qua cum diceretur Antonino Marco, ut eam repudiaret, si non occideret, dixisse fertur: «si uxorem dimittimus, reddamus et dotem». Dos autem quid habebatur <nisi> imperium, quod ille ab socero volente Hadriano adoptatus acceperat? Tantum sane valet boni principis vita, sanctitas, tranquillitas, pietas, ut eius famam nullius proximi decoloret invidia. Denique Antonino, cum suos mores semper teneret neque alicuius insurrectione mutaretur, non obfuit gladiator filius, uxor infamis*.

<sup>46</sup>) Marc. Aur., *τὰ εἰς ἑαυτὸν* 1.1, 3, 16.

<sup>47</sup>) Marc. Aur., *τὰ εἰς ἑαυτὸν* 1.9, 14, 15.

<sup>48</sup>) *Numquam volui populo placere; nam quae ego scio non probat populus, quae probat populus ego nescio. 'Quis hoc?' inquis, tamquam nescias cui imperem. Epicurus; sed idem hoc omnes tibi ex omni domo conclamabunt, Peripatetici, Academici, Stoici, Cynici. Quis enim placere populo potest cui placet virtus? malis artibus popularis favor quaeritur. Similem te illis facias oportet: non probabunt nisi agnoverint. Multo autem ad rem magis pertinet qualis tibi videaris quam aliis; conciliari nisi turpi ratione amor turpium non potest. Quid ergo illa laudata et omnibus praeferenda artibus rebusque philosophia praestabit? scilicet ut malis tibi placere quam populo, ut aestimes iudicia, non numeres, ut sine metu deorum hominumque vivas, ut aut vincas mala aut finias. Ceterum, si te videro celebrem secundis vocibus vulgi, si intrante te clamor et plausus, pantomimica ornamenta, obstreperint ...*

<sup>49</sup>) *... 'Serrus est'. Hoc illi nocebit? Ostende quis non sit: alius libidini servit, alius avaritiae, alius ambitioni, omnes spei, omnes timori. ... ostendam nobilissimos iuvenes mancipia pantomimorum ...*

Marco Aurelio, dunque, non sembra amare gli spettacoli, i giochi pubblici. A differenza di altri imperatori: di Augusto, ad esempio, che Svetonio ci descrive preso dall'interesse e dal piacere dello spettacolo (*'studio spectandi ac voluptate'*)<sup>50</sup>: una debolezza che non nascondeva, anzi confessava (*'qua teneri se neque dissimulavit umquam et saepe ingenue professus est'*), elargendo ai partecipanti premi (*'praemia'*) e privilegi (*'privilegia'*), e intervenendo a favore degli attori (*'in histriones'*); e di Lucio Vero, che Giulio Capitolino descrive come «assai appassionato ai giochi e agli spettacoli» (*'ludis, iocis ... aptissimus'*)<sup>51</sup>, amante del circo non meno che delle esibizioni dei gladiatori (*'studiosus etiam circensium haut aliter quam gladiatorii muneris'*), travolto dai piaceri e dalla dissipatezza (*'tantis deliciarum et luxuriae ... erroribus'*)<sup>52</sup>.

Ma Marco Aurelio non ama, in generale, la folla, o meglio «il plauso della folla» (τὸν παρὰ τῶν πολλῶν ἔπαινον)<sup>53</sup>, di cui non ha bisogno colui che coltiva la virtù<sup>54</sup> e che sa dominare gli istinti, le passioni<sup>55</sup>. È il modo di essere di un uomo che si astiene «dall'assumere atteggiamenti demagogici, diretti a piacere alla gente o a conquistare il favore popolare» (μήτε περι ἀνθρώπους δημοκοπικὸν ἢ ἀρεσκευτικὸν ἢ ὀχλοχαρῆς), che non solo è «insensibile alle lusinghe» (ἀκολάκευτος), ma è anzi portato a «reprimere ogni plauso e ogni adulazione» (τὸ τὰς ἐπιβοήσεις καὶ πᾶσαν κολακείαν ἐπ' αὐτοῦ <συ>σταλῆναι)<sup>56</sup>.

Questo stato d'animo di Marco Aurelio, il non assecondare i capricci popolari, la rinuncia ad inseguire la fama, la popolarità, ha la sua origine dalla consapevolezza – cosa chiara ai filosofi di ogni indirizzo, compresi gli stoici – che «per acquistare il favore del popolo si richiedono mezzi disonesti», è necessario «farsi simile ad esso», perché «il popolo non approverebbe mai uno diverso da sé»<sup>57</sup>. Si scopre, qui, l'imperatore intellettuale, «infastidito dalla tirannia degli spettacoli»<sup>58</sup>, cultore di quella «filosofia tanto lodata e da preferire a tutte le arti e a tutte le cose»<sup>59</sup>, e che insegna a vivere senza paura degli dei e degli uomini (*'sine metu deorum hominumque'*).

Ebbene, in questo atteggiarsi di Marco Aurelio c'è la sensibilità di chi rifiuta l'ostentazione, l'adulazione. Si coglie, forse, anche, la preoccupazione di chi vede nella folla, nella *adclamatio populi*, una possibile inclinazione alla violenza.

La descrizione, da parte di Svetonio, di un Tiberio *'coactus... manumittere'*<sup>60</sup>, fa riflettere. È lo stesso vocabolo che si ritrova in Paolo, D. 40.9.17, quando il giurista descrive il caso del privato che ha operato la manomissione «costretto dal popolo»: *'coactus a populo manumiserit'*<sup>61</sup>.

3. Se si torna, ora, all'intervento di Marco Aurelio, ricordato nel Digesto e nel Codice, si possono, probabilmente, comprendere le ragioni del divieto di manomettere sancito dall'imperatore. Vari motivi, sentimenti di diversa natura possono averlo spinto a prendere quella decisione: una decisione non facile, impopolare. Nell'*adclamatio populi* – quando «la folla è dominata dalla passione», nella

<sup>50</sup>) Suet., *Aug.* 45.

<sup>51</sup>) Iul. Cap., *Ver.* 2.9.

<sup>52</sup>) Iul. Cap., *Ver.* 3.6.

<sup>53</sup>) Marc. Aur., τὰ εἰς ἑαυτὸν 3.6.

<sup>54</sup>) Marc. Aur., τὰ εἰς ἑαυτὸν 3.7.

<sup>55</sup>) Marc. Aur., τὰ εἰς ἑαυτὸν 3.6.

<sup>56</sup>) Marc. Aur., τὰ εἰς ἑαυτὸν 1.16.

<sup>57</sup>) Come scrive Seneca nella pagina già ricordata di *ep.* 29.11.

<sup>58</sup>) Così VEYNE, *Il pane e il circo*, cit., p. 630 s.

<sup>59</sup>) Per dirla ancora con Seneca, *ep.* 29.12. In *quaest. nat.* 7.32.1 Seneca rileva che alla filosofia ci si rivolge solo «quando i giochi sono sospesi o quando sopraggiunge una giornata piovosa che non rincresce perdere», mentre (*ivi*, 7.32.4) si presta la massima attenzione ai pantomimi, «e per tutta la città risuonano i palcoscenici privati su cui danzano scompostamente i maschi al pari delle femmine: i mariti e le mogli gareggiano fra di loro su chi sappia offrire il fianco in modo più voluttuoso. Poi quando il pudore si è logorato a lungo sotto la maschera, si passa all'elmo dei gladiatori».

<sup>60</sup>) Suet., *Tib.* 47, già citato.

<sup>61</sup>) Nello scolio ad Bas. 48.7.17 si legge: τῇ ἀνάγκῃ τοῦ δήμου ἡβουλήθη.

rappresentazione che ne fa Cicerone<sup>62</sup> – c'è pressione, forza, costrizione. La volontà viene coartata, non è più libera. C'è una «intimidazione»<sup>63</sup>, che suscita timore. E anche a non volerla configurare come violenza «in senso tecnico»<sup>64</sup>, si tratta pur sempre di un comportamento che altera la volontà, induce il soggetto a compiere un'azione che non vorrebbe fare: lo rende, appunto, *coactus*. E' un'immagine che si ritrova anche nel «frammento Dositeano», la rappresentazione di colui che *'per vim coactus verbi gratia ab aliquo populo vel a singulis hominibus manumiserit'*<sup>65</sup>. Anche il tema della violenza, dunque, la *'necessitas imposita contraria voluntati'* nella descrizione ulpiana di D. 4.2.1<sup>66</sup>, non pare estraneo alla decisione di Marco Aurelio: una *vis* che «non escluderebbe del tutto la volontà, bensì solo il libero dispiegarsi di questa»: una violenza da intendere come «coazione psicologica»<sup>67</sup>. Marco Aurelio è un imperatore che rifiuta la violenza: violenza che non consiste soltanto nell'arrecare un danno fisico a qualcuno (*'si homines vulnerentur'*), ma anche, per esempio, nell'atto del creditore che, senza ricorrere al giudice, si fa giustizia da sé. Un gesto che il *divus Marcus*, in un suo decreto, riportato da Callistrato (5 *cogn.*) in D. 48.7.7, considera un caso di *vis*, disponendo, come sanzione, la perdita del diritto di credito:

Creditores si adversus debitores suos agant, per iudicem id, quod deberi sibi putant, repossere debent: alioquin si in rem debitoris sui intraverint id nullo concedente, divus Marcus decrevit ius crediti eos non habere, verba decreti haec sunt: 'Optimum est, ut, si quas putas te habere petitiones, actionibus experiaris<sup>68</sup>: interim ille in possessione debet morari, tu petitor es'. et cum Marcianus diceret: 'vim nullam feci': Caesar dixit: 'tu vim putas esse solum, si homines vulnerentur? vis est et tunc, quotiens quis id, quod deberi sibi putat, non per iudicem repossit. non puto autem nec verecundiae nec dignitati nec pietati tuae convenire quicquam non iure facere. quisquis igitur probatus mihi fuerit rem ullam debitoris non ab ipso sibi traditam sine ullo iudice temere possidere, eumque sibi ius in eam rem dixisse, ius crediti non habebit'.

E', quella che emerge da questo documento, una concezione particolare della *vis*: una visione ampia<sup>69</sup>, che comprende anche il *'non iure facere'*, un comportamento che non si confà alla *verecundia*, alla *dignitas*, alla *pietas*, come ha cura di sottolineare l'imperatore.

Marco Aurelio afferma, e continuamente, la necessità che l'uomo sia «al di sopra di ogni violenza», che non si lasci «abbattere da nessuna passione, profondamente imbevuto di giustizia»<sup>70</sup>; che trascorra «la vita al riparo da ogni violenza nella più perfetta pace dell'anima», quand'anche tutti gli «gridino contro tutte le ingiurie che vogliono»<sup>71</sup>. E', questo, il comportamento del saggio, nel-

<sup>62</sup> Nel *de oratore*, 2.83.339: *'... vitanda est acclamatio adversa populi ... si est in aliquo motu suae cupiditatis aut metus multitudo'*. Di «turbolente acclamazioni dei popolari» si parla in D. 48.19.28.3.

<sup>63</sup> Cfr. ZOZ, *'Restitutio in integrum'*, cit., p. 122 ss.

<sup>64</sup> Come ritengono F. SCHÜLZ, *Die Lehre vom erzwungenen Rechtsgeschäft im antiken römischen Recht*, in «ZSS.», XLIII, 1922, p. 187, e U. VON LÜBTOW, *Der Ediktstiel «quod metus causa gestum erit»*, Greifswald, 1932, p. 30. Sul «problema» della violenza a Roma si veda, in generale, L. LABRUNA, *Vim fieri veto. Alle radici di una ideologia*, Napoli, 1971.

<sup>65</sup> *Fr. Dositib.* 7. Cfr. anche D. 40.9. 9.pr. (Marc. 1 *inst.*): *'Ille servus liber non erit, qui vi coegerit, ut eum dominus manumittat, et ille perterritus scripsit liberum eum esse'*.

<sup>66</sup> Ulp. 11 *ad ed.*: *'Ait praetor: «Quod metus causa gestum erit, ratum non habebo». olim ita edicebatur «quod vi metusve causa»: vis enim fiebat mentio propter necessitatem impositam contrariam voluntati: metus instantis vel futuri periculi causa mentis trepidatio, sed postea detracta est vis mentio ideo, quia quodcumque vi atroci fit, id metu quoque fieri videtur'*.

<sup>67</sup> Così G. CERVENCA, *Per la storia dell'editto «quod metus causa» (a proposito di D. 4,2,1 e 3)*, in «SDHI.», XXXI, 1965, p. 317, che difende la genuinità del frammento ulpiano. Sulla *vis* come *'necessitas ubi, velim nolim, subcumbendum est mihi'*, come la descrive Seneca in *controv.* 9.8, cfr. U. EBERT, *Vi metusve causa*, in «ZSS.», LXXXVI, 1969, p. 409.

<sup>68</sup> Il decreto è anche in D. 4.2.13, testo «decurtato e alterato» (così A. MASCHI, *Il diritto romano, I. La prospettiva storica della giurisprudenza classica*<sup>2</sup>, Milano, 1966, p. 663 s.), ma non nella parte relativa alla sanzione.

<sup>69</sup> Cfr. EBERT, *Vi metusve causa*, cit., p. 409 e nt. 26 (ed ivi bibliografia), per il quale non si tratta della «Wiedergabe eines ohnehin bestehenden Rechtszustandes», ma di una «Rechtsänderung», di una «Erweiterung des vis-Begriffs». Sull'importanza della decisione di Marco Aurelio si vedano anche A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna, 1960, p. 541, e GRIMAL, *Marco Aurelio*, cit., p. 213.

<sup>70</sup> Marc. Aur., *τὰ εἰς ἑαυτὸν* 3.4.

<sup>71</sup> Marc. Aur., *τὰ εἰς ἑαυτὸν* 7.68.



l'immagine che ne danno gli stoici: uomo « libero»<sup>72</sup>, che, come riferisce Stobeo, «non cade mai in fallo, né in alcun modo concede il suo assenso a ciò che non è chiaro», è « sicuro e deciso», « non si lascia ingannare, né imbrogliare, né prendere in giro»<sup>73</sup>, «non subisce costrizione, né impedimento, né violenza, né soggezione»<sup>74</sup>.

Orbene, anche nella decisione normativa, apparentemente singolare, custodita in D. 40.9.17.pr. e C.I. 7.11.3, sembra delinearsi la figura di un imperatore che fa dello stoicismo il «punto di partenza» («starting-point») per le sue riflessioni, il «punto centrale» («the core») «delle sue opinioni»; ma che non manca di aggiungere «flessibilità e complessità alla dottrina stoica»<sup>75</sup>, dimostrando, così, di conoscere e praticare l'«arte di essere re e legislatore per l'utilità degli uomini»<sup>76</sup>.

---

<sup>72</sup> Acr., *comm. in Hor. ep.* 1.19.19 (Havthall, II, p. 494): «... *negant Stoici quemquam liberum esse praeter sapientem*»: cfr. anche Acr., *comm. in Hor. serm.* 1.3.124 e Porf. *comm. in Hor. serm.* 1.3.123 (ivi, II, p. 63 e 72), nonché Stob., *ecl.* 2.101 [14 Wachsmuth] (*fr.* C.e.593 in H. VON ARNIM, «Stoicorum Veterum Fragmenta», Leipzig, 1905, trad. it. – «Stoici antichi. Tutti i frammenti» [*cur.* R. Radice, Milano 1998] –, Milano, 1989, p. 1278) e Cic., *fin.* 3.75 («... *recte solus liber nec dominationi cuiusquam parens nec oboediens cupiditati* ...»).

<sup>73</sup> Stob., *ecl.* 2.111 [18 Wachsmuth] (*fr.* C.e.548 von Arnim, p. 1260).

<sup>74</sup> Stob., *ecl.* 2.7 [p. 99.9 Wachsmuth] (*fr.* C.e.567 von Arnim, p. 1268 s.): cfr. anche Stob., *ecl.* 2.7 [p. 110] (*fr.* C.e.578 in VON ARNIM, p. 1272), *comm. Luc.* 9.569 (Usener, p. 304: «*sapientem enim violentia nulla commutat* ...»), ed Aug., *vit. beat.* 25 («*omnis namque sapiens fortis est, nullus autem fortis aliquid metuit*»).

<sup>75</sup> Come osserva ASMIS, *The Stoicism of Marcus Aurelius*, cit., p. 1229.

<sup>76</sup> Marc. Aur., *τὰ εἰς ἑαυτὸν* 4.12.